TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0462

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

462

Composizioni
del
Sig.r Co: Daniele Floria
d' Udine

Il Paradiso

I

Cessate ormai foschi pensieri e doglie
Che or m'alzo a vole alla stellata reggia,
Ove il Signor magnifico festeggia
E i cari Amici a lauta mensa accoglie.
Se vasti Imperi ei dona e ricche spoglie
De' suoi nemici ilessi all'empia greggia
Qual prepara agli elebri adorna seggia
E d'auree basi, e di gemmate soglie.
Quì pericolio non regna, o caldo, o gelo,
Ma pace ride in su tranquillo fiume,
E primavera eterna allegra il Cielo.
Di gloria al puro ed immutabil lume
Dio scopro a faccia aperta e senza velo,
E mi sento già pien del suo gran Nume.

II.

Il semplice, l'eterno, e l'infinita
Possanza immensa, e il saper profondo
Il Padre, e Quel, che dal suo sen fecondo
Nasce, e il lor santo Amor, miei sguardi invita.
Nelle provvide idee mirò scolpita
La serie delle cose in più giocondo
Ordin di quel, che mostri il basso mondo
E miro il fonte, onde han principio e vita.
Scopro per qual cagion l'alto consiglio
Questi all'empiree sedi, e quei destina
Tra i cupi abissi a disperato esiglio.
E la bella degli Angioli Reina
Ecco risplende a canto al suo gran Figlio
Come a tal vista ogni piacer s'affina!

III.

Oh quale i sensi, e l'anima tranquilla
M'inonda di piaceri ampio torrente?
Appaga e accresce il desiderio ardente,
Che bee tante dolcezze a stilla a stilla.
Antica e nova in Dio beltà sfavilla,
Grata fragranza, ed armonia si sente,
Non ange il ben lontano, e al ben presente
Noia e timor non stema una scintilla.
Non più fra l'ombre dell'amica fede
La soggetta Ragion del vero in traccia
Girando andrà con timorato piede.
Orchè scoperse la Divina faccia,
Quasi in Dio si trasforma, e il bel che vede
L'avido cor soavemente abbraccia.

IV.

Qual chi fra l'ombre in bel giardino errante
Sol sente odori, e il mormorar d'un rio,
Ma all'alba poi scopre il color natio,
E l'ordine de' fiori, e delle piante.
Tal io, che in notte tenebrosa innante
Fui cieco al vero, alla virtù restio,
Or di luce i tesori accolti in Dio
Trovo, e ogni ben nel suo miglior sembiante
E qual del gran Pianeta occhio uman suole,
Tale impressa, Alma mia, da vivi rai
Divieni imago dell'eterno Sole.
E al santo Amore unita altro non sai
Voler che quello, che da Lui si vuole:
Entri nel gaudio, e uscir non puoi giammai

Il Magistero di G. C.

I.

Cristo fra' Saggi è sol, che auree parole
Sparga di pura luce, e il vero insegni;
V' a piazze e Reggie di seguaci indegni
Son piene e vuote le celesti Scole.
La turba intenta a' suoi raggiri e fole
Par che d' udir la verità disdegni
O si fanno censor l' altrui ingegni,
Tanto mistezza ed umiltà lor duole.
Sveller l' ultrice man, l' occhio non casto,
E ricca povertà, salubri affanni
Sceglier non sanno usi al piacere, al fasto.
Ma un dì verrà, che dai superni scanni,
Quegli, che instruisse il cieco Mondo e guasto
L' empia di scorno, e i folli errori condanni.

II.

Quel, che simili ai detti opre ne svela,
Vivo Esempio ne sia: meno il volere:
Fidi colori le virtù sincere,
Per animar de' nostri dì la tela.
Ei sfugge onori, i suoi prodigi ei cela,
Che del Padre la gloria è suo piacere,
Altrui voler conformi invia preghiere,
E soffre ogni dolor senza querela.
Tutti adempie i dover di civil vita
E con volto seren, con mite voce
A rei perdona, e gl' infelici aita.
Si vinca adunque il cor molle o feroce;
Che sol tal Guida segue, e sol l'imita
Chi sovra il dorso umil porta la Croce.

Impenitenza finale.

I.

Benchè il gran colpo a tuo favor sospenda
Morte, e i dardi prevenga il suon dell'arco,
Tornar non spera addietro al nero varco,
Ove de' falli apparve la faccia orrenda.
Di cure e di sospir strana vicenda
Allor t'assale, e di catene carco,
Vigil t'incurva, e preme il grave incarco,
Ne sorger lascia a non usata emmenda.
Se inesperto Guerrier sfida il cimento,
Estinto cade; e in mezzo al mar s'arresta
Nave agitata da contrario vento.
Tal l'empio nella estrema ora funesta
Fra duolo inefficace e vil spavento
Sta dubbio, ed ama ancor ciò che detesta.

II.

Che fia poi, se i pensier pria mal quieti
Lo spirito maligno a te confonde,
Qual cauto pescator, che turbi l'onde,
Perchè l'timido pesce entri in le reti?
Credi, che a un core ingrato Idelio non vieti
Tarda aita, che ai fidi ugual diffonde
Che offri un frodente, e che le vie profonde
Cangi per te de giusti suoi decreti.
Abram sperò; ma all'immortal promessa
La fè commisse dell'eletto seme:
Ma tu devidi una minaccia espressa.
Si dolse il Ladro pio sull'ore estreme;
Ma in qual di fu la Grazia, e a un sol concessa?
Pensa, e pon freno a temeraria speme.

Cristo in Croce, Conforto de' Giusti, e terror de' Peccatori

Canzone

Ecco la cara a Dio mistica Pietra,
Che come abbietta riprovar gli sciocchi,
Base ferma divien d'eccelsa mole:
Pietra angolar, che vicongiunge all'erta
La bassa terra, e in sette lucid'occhi
Qual gemma accoglie i rai d'eterno Sole:
In cui l'umana Prole
Trova asilo fedel, quasi Colomba
Che vuol vivor in cave rupi il nido:
Pietra, che sull'infido
Capo degl'empi rovinosa piomba:
Di speme e di terror affetto misto
Questa ne sveglia: e questa Pietra è Cristo.

Del cielo

Del Cielo i Cittadin l'eterno Verbo
Non contemplar, che viva imago espressa
Della sua mente il Genitor produce.
Ma a noi fra l'ombre dell'esilio acerbo
E' tolto di mirar, come in se stessa
Pura sfavilli l'ineffabil Luce.
Sol quella a noi riluce
In fronte a Lui, che sotto umano velo
Fin da secoli eterni al Padre offrissi.
Non gli astri erranti e fissi.
Spargean di lume ancor le vie del Cielo;
Ne in terra i fior, ne in mar Indico l'acque
Quando egli tal lo vide, e si compiacque.

Cessa

Cessa omai di stupirti o buon Davidde:
E tu attonito Rè dell'Idumea
Non chieder più con lamentevol stile:
Che cosa è l'Uom? Poichè 'l gran Dio previde
Che il Figlio suo diletto alzar dovea
A tanto onor l'egra Natura umile
Non reo più l'Uom, ne vile
Ne par oggetto d'ira, o di disprezio
Poichè cinto s'offrì di spoglie imbelli
Quegli che tra Fratelli
Unigenito splende eletto e regio.
E grida per placar il giusto sdegno.
Ecco pè rei Mediator ne vegno.

Dei o

Poscia dè tempi nel volubil giro
Quando l'alto Poter tutte le cose
Trasse dal nulla, e diè lor vario istinto;
Al suon della sua voce il vasto Empiro
Con le Sfere rotanti, e il suol rispose
Ricco di piante, e di bei fior dipinto.
Ma a formar l'uomo avvinto
Tutto s'avvolse l'immortal Consiglio;
E con qual cura più soave e lieta
Finge l'informe Creta,
Di cui pur sà che dee vestirsi il Figlio!
Con qual tenero affetto, e idea sublime
Nel primo già l'Adam secondo esprime!

Il Capo ei forma e dice: Ah quel rimiro.
Capo avvolto di spine aspre e pungenti
Che lasso piega, e dolcemente spira.
Poi, quando a colorir leggiadro il viso
Si volge, e ad animar gli occhi lucenti,
Amorosi al suo Figlio i guardi gira,
E quella già rimira
Di sputi e sangue intrisa amabil faccia,
E versar sul' ingrati amare stille
Mira l'alme pupille:
Le braccia ei stende, e le innocenti braccia
Confitte al tronco di veder li sembra,
Avido il seno, e lacere le membra.

Così

Così d'Adam nelle fattezze belle

Le fattezze del Figlio a torto offese

Iddio con tenerezza iva mirando:

E allorchè l'Uom divenne a Lui ribelle,

D'irritata Giustizia in man sospese

Vista sì dolce il formidabil brando,

Che avea cacciato in bando

L'Angiol superbo, e le seguaci schiere:

Anzi il valor anticipato, e il merto

D'ossequio, e prezzo offerto

Sentiro i Giusti dell'età primiere;

O ciò fosse virtù di quel gran patto,

Che il Nume lor col Padre avea contratto.

Tanto

Tanto giovò nell'alte idee previsto
Di Lui l'insigne merto, e il duolo atroce,
Che un dì dovea vestir il nostro frale.
Pensa qual poi fia gloriosso acquisto
Or che vittima pende in su la Croce
Per estinguer la giusta ira immortale.
Oh come lieto sale
Lasciando il colle d'odorato incenso,
E drizza l'orme generose e pronte
Di mirra all'erto monte
Quel Rio che a grande offesa ugual compenso
Sol dar potea del tragico uomo errante,
E di colpe non sue prende il sembiante.

A sodisfar all'infinita offesa
Altro che un Innocente atto non era,
Ma pur di reo sotto l'onorate spoglie.
Così il gran Dio la frail Natura ha presa
Con noi comune, e non la macchia nera,
E il suo per donar, il nostro ei toglie.
L'infermo umane voglie,
Solleciti timor, mesti languori,
Pene già nostre a tolerar s'avezza,
E a noi real grandezza,
E di grazia comparte ampi tesori,
E in evedi del Ciel cangia i nimici.
O cambio avventurato! O noi felici.

Euo

Ecco virtù risorge: ecco distrutta
Cade la colpa, e la sconfitta morte,
Indarno freme, e il soggiogato Impero.
Ecco del suo soffrir l'eccelse frutta.
Aperte in Cielo le gemmate porte,
E quai lassù mirabil cose io scerno?
Del Sacerdozio eterno
Vedo che Cristo adempie al grande uffizio,
E lo sento che invia fervidi prieghi,
Perchè il Padre si pieghi,
E di irato vi lovni a noi propizio;
Ed al prego del Sommo Sacerdote
Dall'auree fondamenta il Ciel si scuote.

Ne sol si mostra al Regnator sovrano
Gran Sacerdote, ma Svenato Agnello,
E la sua morte a rammentar l'[illegible] invita.
Onde qualor alla Giustizia in mano
Sente sonar il rigido flagello
Apre il suo seno, alza le mani, e addita
D'ogni sua ferita
Impressi ancora i lumidi segni.
E belle piaghe innanzi al divin Trono
Gridan: pace perdono.
E dechiedon vendetta i falli indegni,
Quell' innocente sangue, allor non tace,
Ma và gridando: Pace, pace pace.

L'aspra memoria dell'antiche pene
Si rinova ogni dì su' sacri altari,
Ov'egli s'offre ostia incruenta e pura.
Dunque ogni mia speranza a te s'attiene
O mio Signor; ma i tuoi tormenti amari
Spirano insieme salutar paura.
Se in te sol la figura
D'orride colpe Iddio punir pur vuole,
Che fia di me carco di gravi errori?
Tu sei l'uom de' dolori,
Ed io vitioso, delicato e molle,
E il sangue, che placò l'ira divina
Esser mi può d'inciampo e di ruina.

Ma

Ma nò Gesù; nò dolce mia Speranza:
Ah se pur l'ombra in te del mio delitto
Il Genitor Celeste odiò cotanto,
Fa che io l'aborra, e nella tua sembianza
Dolorosa, si specchi il core afflitto,
E si stempri in dolor, si sciolga in pianto.
Fa, se il tuo sangue santo
In Cielo e in terra ancor pietà m'impetra,
Che io non abusi mai di tal mercede.
Tu sii della mia fede
Della salute mia stabile Pietra.
A te già spiego l'ale, e nel terreno
Ermo deserto à te ripo[s]o in seno.

Finis

La dolcezza della Vita
Cristiana.

Canzone

Alme infelici, o voi, cui l'ove liete
Solitaria modestia, e umil silenzio
Sparge d'amaro assenzio,
Non sperate gustar vera quiete,
Se a Lui non vi voglìete,
A cui v'inalza il natural desio,
E che v'imprime in volto il suo bel lume.
Spuma, e mormora il fiume
Se trova inciampi al suo camin natìo,
Ne l'acque volge pria placide e chiare
Che libero non corra in seno al mare.
Ogni delizia, ogni terren piacere,
Di trionfi splendore ampia ricchezza,
E tutti i ben, che il cieco Mondo apprezza.

Non sono che fugaci ombre leggiere.
Gloria e regal potere
Non valsero, o Lusinghe allettatrici
A far di Giuda il saggio Rè contento.
Che vanità, tormento
Tutto chiamò: gli empi non son felici.
E di pace il bel volto a lor non ride.
A te che giova, che sottil veleno
Più non infetti i campi, e il liquid'etra
Se delle colpe tue per te più reo
L'ossa ti rode, e ti serpeggia in seno.
Che giova, che il sereno
Diffonda a tuoi soggetti amabil Pace,
Se a te guerre crudeli il cor minaccia.

Aspra

Aspra ti fan la caccia
Gli strali addentro infissi, e il can mordace;
E nella idea d'ogni innocente afflitto
Pinto innanzi vimivi il tuo delitto.
Non così via, quando al voler divino
Da torte vie vogliesti il cor fedele
Di saporite frutta, e biondo mele
Abbondi pure il tuo real giardino:
Latte, e nettareo vino
Scorra la mensa; che a tue pure voglie
I precetti di Dio son più soavi,
Che liquor dolci e savi;
E quei più preci di nemiche spoglie
Più d'indico Topazio, e di fin oro.

Si

Si l'innocenza è assai miglior tesoro.
Quanto è soave mai Legge divina,
Ed ardua men: chiede da noi sì poco.
Del sommo bene accende un dolce foco,
Ed ad amar chi n'è simil ne inchina.
Ma l'altra, a cui declina
Il Mondo seduttor di duri inciampi
D'aspre fatiche, e di pericoli è piena
Or qual timore affrena
Il piè restio che il buon sentier non stampi.
Quel Dio che l'additò, quel ogni impaccio
Importuno ne sgombra, e porge il braccio.
Ei porge il braccio amico, e ne conforta
Ad alzar di sue Leggi il lieve peso,

Qual

Qual uom robusto a confortare inteso
Debil fanciul, cui sia compagno e scorta,
Ei la metade posta
Del giogo suo sulle pietose spalle,
E sostener l'altra metà ne lascia,
Perchè nojosa ambascia
Non prenda alcun in su l'agevol calle.
Or qual vile timor t'arresta il piede
Pronto ei dona l'ajuto a chi lo chiede.
La Grazia nò, ma a mal accorta gente
Manca del viver la fedel maestra.
Getta appena Mosè dalla sua destra
La temuta dal mar Verga possente,
Che in lubrico serpente

Euo

Ecco si canoia, e sull'erboso piano
In mille giri si ritorce e striscia.
Ma quando poi la biscia
Per la coda afferrò con franca mano
Quel che in terra mostrò squammoso tergo,
L'Angue nella sua man s'assoda in verga,
Tal nella mano di segnato esperto
Divien la santa, ed amorosa Legge,
Verga che il frale sostien, verga che regge
Per lucidi sentieri il piede incerto.
Quei, che nel fianco aperto
Del buon Maestro insinuò le dita,
Vide, che non fantasma aereo, e vano,
Ma era col frale umano

Risolto a respirar l'aure di vita.
Alme venite, e se gustar vi giova
Quanto è dolce il Signor, fatene prova.
A Lui servite a Lui, ch'ampia mercede
Ne avrete d'ineffabili contenti.
Ma qual sento sonar egri lamenti,
Che scarso premio ei doni a molta fede,
Ah se talor vi siede
Cura molesta, e il puro amor men ferve,
Ben la cagion del vostro duol conosco:
Al Mondo che di tosco
Sparge i suoi doni, ancor da voi si serve:
E come può sperar tranquilla calma
A sì contrari oggetti intenta un alma?

A Dio tutti conviene offrir gl'affetti,
Ne v'abbia parte il lusinghier Tiranno.
Che il mal diviso cor sempre è in affanno
E men ardua è la Legge ai più perfetti.
De' torbidi diletti
Fugansi le cisterne, e al vivo fonte
Si scorra, e al Genitor dal tristo esiglio.
Conviti allegri il Figlio
Ornar non può, se non del Padre a fronte.
Folle chi in traccia d'allegrezza vera
Va del suo Dio lontano; invan la spera.